

Marcello Barison

Psicoanalisi di tre città

Da Manhattan a Pudong via Chicago Loop

Il capolavoro di Joseph Rykwert sull'*idea di città* muove dalla semplicissima considerazione che prima di essere uno spazio fisico la città è anzitutto un *fatto simbolico e spirituale*.

In apertura al suo testo, lo storico dell'architettura inglese scrive:

[...] La città non è un fenomeno naturale: è un fatto artificiale *sui generis*, in cui si mescolano elementi volontari ed elementi casuali, non rigorosamente controllabili. Se proprio la città dev'essere messa in relazione con la fisiologia, più che ogni altra cosa essa somiglia a un sogno.

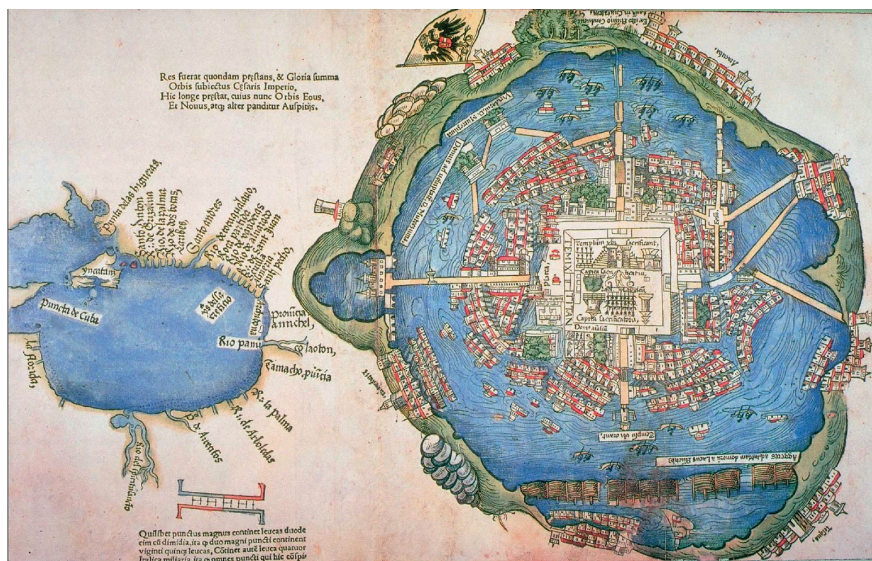
Nell'ultimo mezzo secolo ci siamo abituati a considerare il sogno come possibile oggetto di uno studio serio e perfino scientifico; tuttavia la componente fantastica implicita in questa parola è ritenuta sconveniente nel campo dell'urbanistica, sia perché si tratta di un settore in cui gli investimenti di capitale sono massicci, sia perché è in gioco il benessere delle masse popolari, identificato con l'amenità dell'ambiente fisico.

Anche qui ci troviamo di fronte alla povertà di gran parte del pensiero urbanistico. L'uso dello spazio urbano è oggetto di molti studi, ma solo dal punto di vista fisico dell'occupazione del suolo e dell'amenità dell'ambiente: lo spazio psicologico, quello culturale, giuridico, religioso non sono presi in esame come aspetti dello spazio ecologico che l'urbanista ha il compito di ottimizzare.¹

E basta in effetti ascoltare l'incantata descrizione di Díaz del Castillo fa di Tenochtitlán, l'antica Città del Messico, per comprendere che sogno, immagine mitica e organizzazione simbolica della città fanno sempre tutt'uno, fin dai tempi a noi più remoti.

¹ J. Rykwert, *The Idea of a Town. The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy, and The Ancient World*, London 1976; tr. it. *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, a cura di G. Scattone, Adelphi, Milano 2002, p. 7.

Y otro día por la mañana llegamos a la calzada ancha y vamos camino de Estapalapa. Y desde que vimos tantas ciudades y villas pobladas en el agua, y en tierra firme otras grandes poblaciones, y aquella calzada tan derecha y por nivel cómo iba a México, nos quedamos admirados, y decíamos que parecía a las cosas de encantamiento que se cuentan en el libro de Amadís, por las grandes torres y cúes y edificios que tenían dentro en el agua, y todos de calicanto, y aun algunos de nuestros soldados decían que si aquello que veían si era entre sueños, y no es de maravillar que yo escriba aquí de esta manera, porque hay mucho que ponderar en ello que no sé como lo cuente: ver cosas nunca oídas, ni aun soñadas, como veíamos.²



Il paradosso, a riguardo, è che una simile consapevolezza venga in genere associata più all'urbanesimo arcaico che non all'evoluzione della città moderna. Si presuppone difatti che il processo di secolarizzazione abbia investito in modo completo e irreversibile l'organizzazione dello spazio urbano, riducendo al minimo gli edifici di culto e il ruolo simbolico da essi esercitato, a favore di una pressoché ubiqua conversione funzionale di ogni porzione del costruito per scopi abitativi o produttivi (inclusando in questi ultimi anche l'intero ambito dell'intrattenimento e dei luoghi pubblici comunque orientati al consumo).

La città contemporanea governata dalle forme, materiali e immate-

² Cfr. B. Díaz del Castillo, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, Editorial Porrúa, Ciudad de México 1968, p. 260.

riali, del capitalismo, sembrerebbe aver espunto processi e comportamenti che, rispetto all'organizzazione della vita in base al lavoro e alle leggi dell'economia e della moderna società secolare, non troverebbero letteralmente più alcuna cittadinanza nell'architettura della città.

Proprio all'opposto, Rykwert invita invece a riflettere sul fatto che la città non è una mera organizzazione materiale e funzionale dello spazio, perciò la sua struttura e il significato della sua articolazione nel mondo fisico non possono mai essere compresi sulla base di criteri rigidamente materialistico-realistici. La città è anzitutto uno spazio psicologico, culturale, religioso e giuridico. Psicoanaliticamente parlando potremmo dire che l'esperienza e l'accadimento della città sono qualcosa che avviene trasversalmente interessando tutti e tre gli ordini del reale, del simbolico e dell'immaginario. Esiste dunque un orizzonte ecologico allargato, unitamente materiale e immateriale, che è necessario tener preliminarmente presente per poter pensare la città nel modo più rigoroso.

Non è un caso, da questo punto di vista, che quando Freud, in apertura a *Il disagio della civiltà*, si trova a descrivere il funzionamento della psiche, egli introduca a tal proposito una metafora urbanistica:

Facciamo ora l'ipotesi fantastica che Roma non sia un abitato umano, ma un'entità psichica dal passato similmente lungo e ricco, un'entità, dunque, in cui nulla di ciò che un tempo ha acquistato esistenza è scomparso, in cui accanto alla più recente fase di sviluppo continuano a sussistere tutte le fasi precedenti.³

Se è vero che la psiche ha una struttura assimilabile a quella dell'*urbs* (cosa di cui già Platone ci aveva informati istituendo nella *Repubblica* il famoso isomorfismo tra anima e struttura della *polis*) dev'essere vero anche il contrario, e cioè che all'impianto urbanistico della città corrisponde una più profonda matrice simbolica psicologicamente articolata.

È a partire da questa convinzione che nel prosieguo cercheremo allora di individuale a quali principi psichici costitutivi corrisponda l'organizzazione dello spazio architettonico di tre grandi città che, in modi e tempi diversi, hanno segnato l'immaginario iconologico della contemporaneità: Chicago, New York e Shanghai.

Ciascuno di questi tre esempi sarà pertanto trattato come un tipo psicologico fondamentale. Muovendo da una caratterizzazione generale del modello urbanistico cui ognuna delle tre città citate ri-

³ S. Freud, *Das Unbehagene in der Kultur*, Wien 1930; tr. it. di E. Sagittario, *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, 12 voll. + *Commentari*, a cura di C. Musatti, Boringhieri, 1966-1980 Torino, X, p. 562.

sponde – benché in modo necessariamente succinto e per certi versi sommario, visto che a tal riguardo la letteratura esistente sarebbe amplissima –, si provvederà poi a delineare più specificamente in che modo a ciascun modello architettonico corrisponda una specifica posizione psicoanalitica fondamentale, del tutto funzionale a spiegare su quale base ‘simbolica’ determinata sia concepibile l’organizzazione materiale in cui si articola effettivamente lo spazio fisico della città costruita.

Trattandosi di un contributo necessariamente conciso, procederò come segue: associando a quello che viene identificato come il carattere primario di una data città, ciò che, diciamo, la contraddistingue sul piano storico, una serie di immagini iconicamente rilevanti. Ci muoviamo peraltro all’interno di una cornice generale, quella dei vostri incontri⁴, che ha per tema “la circolazione delle immagini”. Proprio a tal proposito si osserverà che le città prese in considerazione intrattengono tra loro una sorta di confronto iconologico perenne: le forme architettoniche dell’una e dell’altra, e il modo in cui vengono esperite nell’immaginario globale collettivo, dialogano costantemente; si potrebbe anzi addirittura arrivare a sostenere che niente di quel che oggi possiamo vedere nei grattacieli e nelle macrostrutture di Shanghai esisterebbe al modo in cui esiste se i modelli di Manhattan e del Loop di Chicago non avessero esercitato la loro decisiva influenza.

Quanto alla struttura della mia proposta, i tre modelli urbani di cui si parla risponderanno ai seguenti approcci paradigmatici:

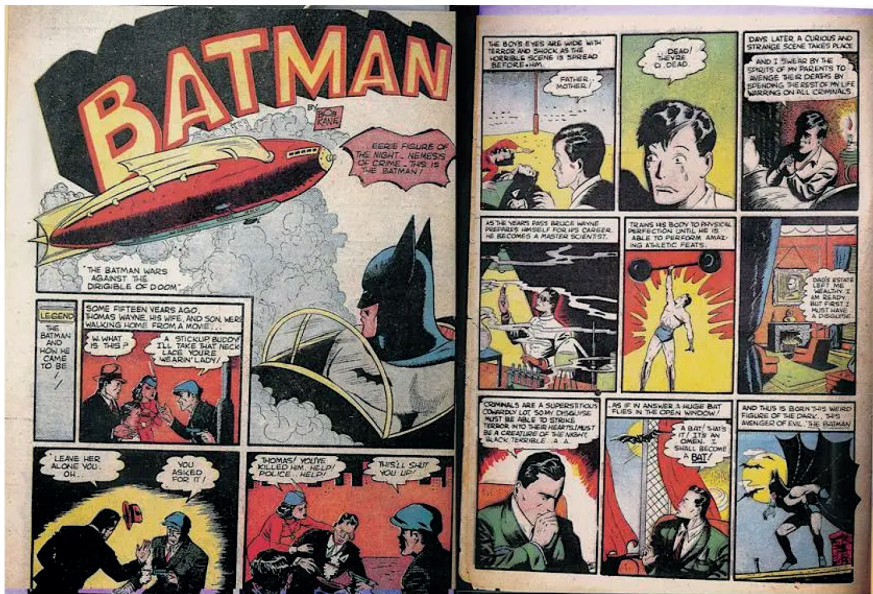
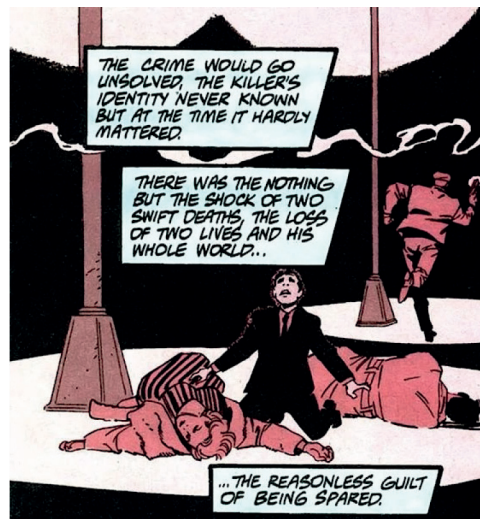
1. *The Trade City*: Chicago e l’inconscio dello scambio.
2. Manhattan: la città senza inconscio della valorizzazione finanziaria.
3. Shanghai città totale: unità di finanza e commercio.

The Trade City: Chicago e l’inconscio dello scambio

antitesi

Quello che vedete in foto è un luogo immaginario conosciuto come *Crime Alley*.

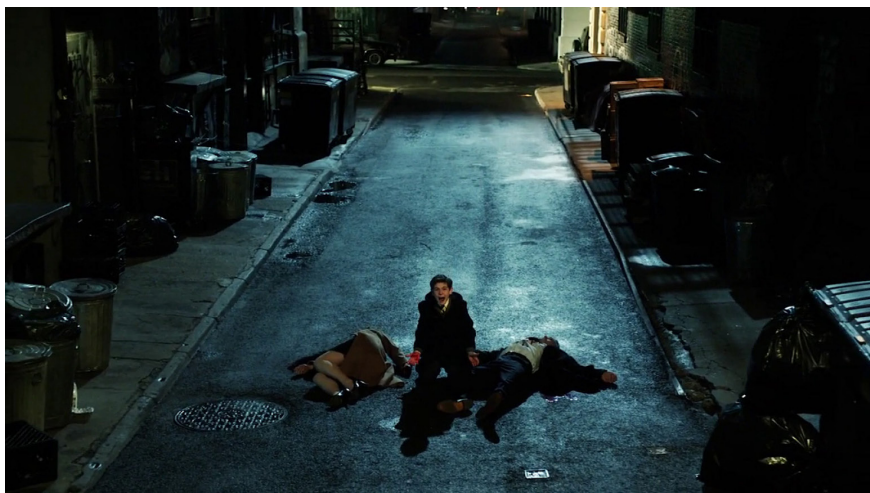
⁴ Il testo che si presenta qui per la prima volta in veste editoriale, è la trascrizione della conferenza pronunciata il 4 febbraio 2022 presso Villa Arson, École Nationale Supérieure d’Arts di Nizza, nella cornice del “Séminaire interdisciplinaire de recherche *Les voies des images*”, organizzato congiuntamente all’Université Côte d’Azur.



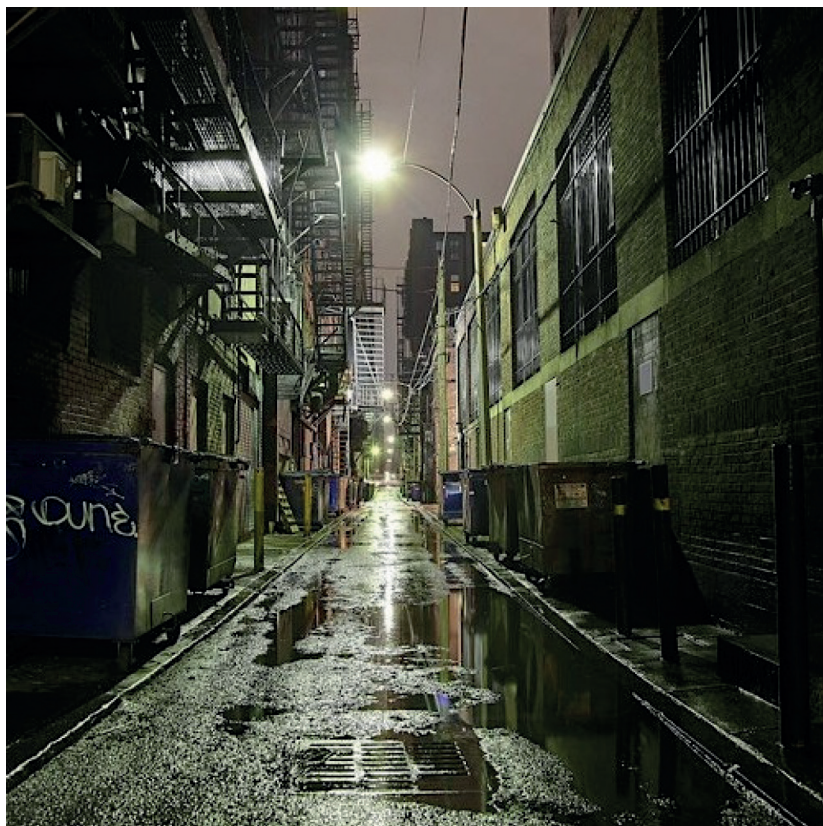
È il luogo dove, nella toponomastica della 'saga', sarebbero stati uccisi i genitori di Bruce Wayne in un tentativo di rapina finito tragicamente. La trasformazione di Bruce Wayne in Batman deriverebbe appunto da questa *Urszene* violenta infantile. L'eroe avrebbe deciso di ergersi a paladino degli oppressi proprio in risposta a quell'atto di inaudita violenza subito in tenera età. Batman è così nel modo più netto e coerente il *personaggio mitico* che più di ogni altro unifica in un'unica figura i capisaldi della cultura americana. La sua integerrima probità morale incarna alla perfezione lo spirito puritano della legge che, con toni quasi cromwelliani, sta alla base dell'ideologia anglo-americana *law and order*⁵. Rappresenta inoltre l'affermazione pratica, perché affermata tramite un interventismo eroico ma assolutamente realistico, del Bene che lotta contro il Male. Al contempo, però, è, nella sua esistenza diurna, un *tycoon* filantropo, incarnazione del potere imprenditoriale di successo, perciò stesso benefico, che rappresenta un elemento prioritario comune a tutti i grandi esponenti del 'secolo americano', da Rockefeller a Morgan, ma anche, più recentemente, Gates, Bezos o Musk. Batman è dunque la figura mitologica che unisce in uno, sotto l'egida di un sommo bene integralmente pratico – cioè pragmatistico, privo di qualsivoglia trascendenza – capitalismo, filantropia e imprenditoria.

Ma guardiamo bene il luogo dell'uccisione dei genitori di Batman che, proprio alla luce di quel che si è (seppur brevemente) osservato, dev'essere allora compreso come il luogo in cui si compie la scena madre del più importante dei miti americani. – Siamo infatti di fronte *al luogo fondativo di tutta la mitologia americana contemporanea* –.

⁵ Si sta parlando, palesemente, dell'imperativo morale che muove l'azione *legalista* di Batman; sul fatto che la sua natura notturna di uomo-pipistrello, di giustiziere anche cruento, non privo di una fatale dimestichezza con le armi del Male e il potere distruttivo di una violenza a un tempo oscura e purificatrice, non permetta di qualificarlo integralmente come un soldato puritano del Bene, ma metta anzi in evidenza l'impurità costitutiva dell'Eroe, l'elemento sommamente tragico per cui il Bene, per essere affermato, necessita di un attraversamento del proprio opposto, cioè del confronto col Male più radicale, diremo qualcosa in seguito. Ad ora preme invece sottolineare che tanto nella sua *facies* diurna di *tycoon* filantropo, che in quanto 'giustiziere della notte' dedito a epurare l'inferno di Gotham dal crimine, Batman-Wayne è mosso, quanto alla teleologia pratica di tutte le sue azioni, dalla causa finale del Bene inteso quale imperativo pragmatistico fondamentale della *civitas* statunitense.



Ebbene, questo luogo è noto come “Crime Alley”. Entrambi i termini sono decisivi, specie, per ordine di importanza, il primo. Chiunque abbia avuto modo di visitare le grandi città statunitensi sa benissimo che cosa sia un *alley*. Nel paradigmatico Merriam-Webster trovate la seguente definizione: “A narrow street. *Especially*: a thoroughfare through the middle of a block giving access to the rear of lots or buildings”. In termini pratici, il ruolo di questa strana tipologia stradale consiste nell’adibire uno specifico luogo di transito, ricavato nell’intersezione tra due edifici o nel retro degli stessi, alle operazioni di carico-scarico (traslochi, fornitura e ritiro delle merci), smaltimento dei rifiuti, installazione degli allacciamenti elettrici e idraulici con relativi cablaggi e condutture, corsie preferenziali per l’intervento dei pompieri e, in qualche caso, piazzole di sosta. Ma tanto nella prassi che nell’immaginario, specie cinematografico, questi luoghi poco o niente illuminati, oscuri, sporchi, sottratti alle attività urbane (non ci sono negozi né luoghi di ritrovo), sono diventati il rifugio prediletto per una fitta serie di attività criminali come lo spaccio o il consumo di droga, violenti regolamenti di conti, rapine e omicidi – scene del crimine, appunto, o comunque luoghi destinati ad accogliere non solo i rifiuti del consumo ma anche quel che la società del capitale considera alla stregua di ‘rifiuti sociali’: senza tetto emarginati tossici, così che, in varia misura, è proprio nell’*alley* che, nei grandi conglomerati urbani americani, trova espressione e collocazione tutto ciò che la società diurna – la società degli affari, del benessere e del successo – si sforza costantemente di rimuovere: dalla spazzatura alle deiezioni evacuate per via idraulica, dai reietti esclusi dalla società agli istinti violenti che, nel crimine e nell’omicidio, sono il primo e più lampante sintomo della pulsione di morte che sfugge alla normazione repressiva operata dalla legge.



Nell'*alley*, che rappresenta il recesso urbanistico della città, non è difficile identificare il luogo dell'*inconscio architettonico*. Le piazze e le vie dove si svolge la vita ordinaria, rischiarate dall'illuminazione pubblica e legale, dove s'incontrano le 'persone per bene', dove si passeggia o si frequentano istituzioni scuole musei negozi, rappresentano la città normativa, il luogo della cittadinanza consapevole dove ciascun individuo vive razionalmente aderendo a regole e comportamenti socialmente accettati o quantomeno socialmente compatibili. In altre parole, l'*urbs* diurna dei cittadini è il luogo dell'Io che si comporta in base alle prescrizioni civili e razionali del Principio di Realtà.

Nei recessi dell'*alley*, invece, emerge l'Inconscio: tutto ciò che la società si premura costantemente di rimuovere – rifiuti, deiezioni, impulsi distruttivi e violenti – poiché espressione nichilistica della Pulsione di Morte che rappresenta la forza che più di ogni altra si oppone al processo di civilizzazione che presiede alla formazione architettonica della città.

Ora, il fatto che la *Urszene par excellence* della mitologia americana, l'uccisione dei genitori di Batman, sia ambientata in un *alley*, è quantomai significativo, perché dimostra ancora una volta di più che il materiale mitico che sostan-

zia l'immaginario di una cultura sgorga dai più profondi recessi di quello che, a rigore, possiamo chiamare *l'inconscio della civiltà*. *L'alley non è altro che il luogo dell'inconscio della civiltà americana*. Come ogni bacino inconscio è legato alla pulsione di morte ed è deputato allo stoccaggio, necessariamente perturbante, di tutto quel che la società, proprio per definire la propria diurna sottomissione al Principio di Realtà, s'impone incessantemente di rimuovere. Ogni mitologia non è che, in estrema sintesi, l'espressione in forma simbolica di un contenuto rimosso. Anche il più importante dei miti americani non fa, da questo punto di vista, eccezione: l'azione e la personalità di Batman, il suo ruolo e il suo destino, deriva da un accadimento mitico primordiale che si compie nel Crime Alley come luogo fondamentale dell'inconscio della civiltà americana.

In tutto questo, però, è qui per noi decisivo che l'inconscio dell'America di manifesti *in forma architettonica*. Qualcosa, a ben vedere, di estremamente significativo di per sé perché rovescia l'atteggiamento teorico, a mio parere insostenibile, di chi vorrebbe l'inconscio essere un *contenuto interno della coscienza*. Rappresentato dall'*alley*, un luogo architettonico-spaziale, l'inconscio si rivela infatti essere un fenomeno *esteso* ed *esterno* (le conseguenze di quest'affermazione, concettualmente enormi, non possono essere qui nemmeno sfiorate, ma condurrebbero infine alla teorizzazione della coappartenenza di mente e materia, e all'ammissione, che sembra inevitabile, che il mondo non esista mai come fatto empirico, puramente 'fisico', ma sia sempre l'unità di 'qualcosa' che è allo stesso tempo materiale e trascendentale, anche se la sua trascendentalità non esisterebbe solo nei termini riflessivi dell'autocoscienza consapevole ma anzitutto come esistenza elementare – cioè nell'elemento della sostanza – di un pensiero inconscio: ad essere letteralmente in-conscio sarebbe dunque né più né meno che il mondo).

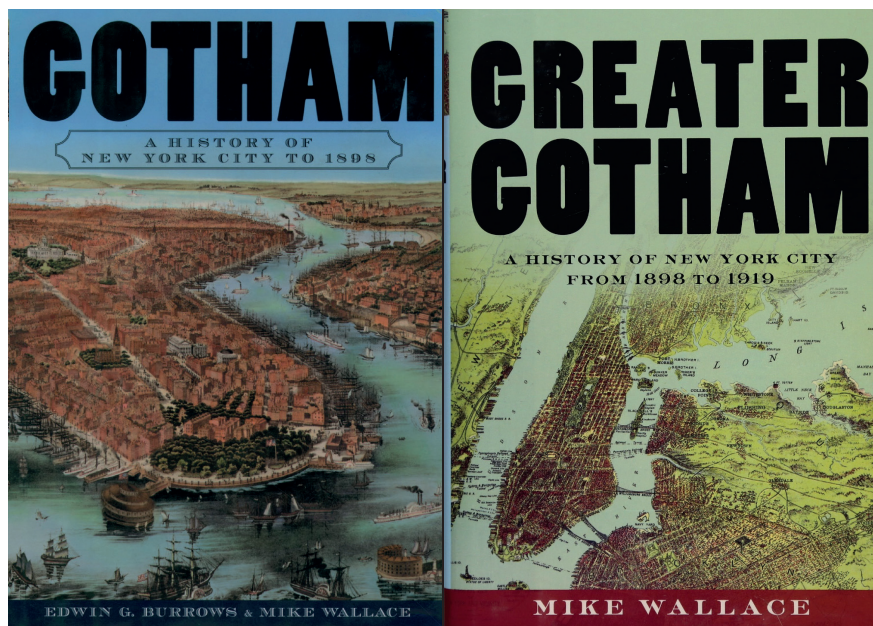
Poi, al di là, come si è detto, della radicalità epistemologica di questa posizione, esiste – ed è su quest'ultima che intendiamo qui soffermarci – un'immediata implicazione sul piano della teoria dell'architettura di quel che si è argomentato identificando nell'*alley* il luogo dell'inconscio. Vediamola più da vicino – è così, in effetti, che arriveremo finalmente a parlare di Chicago.

Introducendo la tipologia urbana dell'*alley* si è detto, volutamente mentendo un po', avrei altrimenti svelato fin da subito tutte le carte, che chiunque conosca le grandi città americane ne ha avuto sicuramente esperienza. Non è così esatto. Se ad esempio foste stati solo a Manhattan, difficilmente sapreste con esattezza che cos'è un *alley*, e questo perché, contrariamente a molte altre città – Philadelphia, San Francisco, Boston, Austin, Cincinnati... e, soprattutto (!), Chicago – a Manhattan gli *alley* quasi non ci sono.

A dire il vero ce ne sono pochi, ma basta dare un occhio a una domanda talmente ricorrente da comparire persino su "Quora" (e in molte varianti) per capire che i pochi che ci sono (specie a Downtown, la parte più vecchia) non danno troppo nell'occhio o comunque si perdono nella densissima trama della città.

– A New York quasi non ci sono *alley* e i pochi che ci sono sembrano più che altro sopravvivenze o eccezioni decisamente minoritarie che non contraddistinguono affatto il carattere della città –.

L'osservazione diventa per noi fondamentale perché rende fin da subito impossibile identificare Gotham City con Manhattan, cosa che pure è stata fatta, non da ultimo nei due volumi di discreto successo pubblicati da Edwin Burrows e Mike Wallace.



Si suol talora dire che quando Bill Finger e Bob Kane inventarono Batman abbiano creato la città immaginaria di Gotham per non ambientare la serie direttamente a New York City, benché di fatto questa fosse la loro prima referenza. Mi permetto di mettere la cosa in dubbio, anche al di là dell'intenzione dei due autori, che pure non mi sono premurato di verificare (!). Direi anzi che se anche Finger e Kane avessero inteso ambientare Batman in una sorta di rivisitazione immaginaria di NYC, avrebbero comunque finito, magari loro malgrado, col fare qualcosa di diverso: *Gotham*, infatti, è *Chicago*, e lo è indubitabilmente per via del ruolo fondativo che vi svolge mitologicamente l'*alley* – l'*alley* che come tipologia urbana si ritrova ovunque a Chicago, mentre quasi non compare, ed è comunque una modalità architettonica secondaria e irrilevante a New York City.

Molte sono le evidenze che potremmo portare a suffragio di questa tesi. Per via del poco spazio a disposizione, mi limiterò a citare il caso di *The Dark Knight* di Christopher Nolan, per noi particolarmente rilevante perché

il regista decide di girare alcune importanti scene urbane proprio a Chicago – che ci pare circostanza tanto più significativa perché proprio quando è in gioco un’accentuazione del carattere appunto *oscuro* del personaggio, cioè della parte della sua personalità che più è intima al mondo inconscio e perturbante a cui lo lega la natura animale e notturna del pipistrello⁶, la città prescelta diviene Chicago, cioè la metropoli che, come vedremo, più di ogni altra tra quelle americane è architettonicamente legata alla dimensione oscura dell’inconscio.

Proprio in apertura al film si vede Joker di spalle che nel mezzo di LaSalle Street contempla il famoso Chicago Board of Trade Building, che nella trilogia di Nolan è peraltro sede delle Wayne Enterprises. Ma a destare attenzione, oltre al ruolo effettivo dell’edificio nel plot, è anzitutto la statua colossale che, posta in cima palazzo, è un esplicito riferimento a Batman medesimo quando, nel cuore della notte, si sporge su Gotham dal cornicione di qualche grattacielo. Benché l’originale statua d’alluminio, creata nel 1930 da John H. Storrs, scultore americano modernista, rappresenti Cerere, la divinità romana del raccolto, da lontano essa assomiglia in modo inquietante alla sagoma dell’uomo-pipistrello quando procombe sulla città.



⁶ Cfr. *supra*, Nota 5.



Per il ruolo essenziale svolto dall'*alley* nella saga sappiamo con certezza che Gotham può essere soltanto Chicago. Ma essendo che l'*alley*, come abbiamo visto, rappresenta in chiave architettonica l'inconscio della civiltà americana, ne segue che *Chicago, tra le città americane, è quella dove più di ogni altra l'architettura della città risponde in modo diretto e fenomenicamente visibile alla struttura dell'inconscio collettivo di quella stessa società*. È una tesi non priva di estremismo teorico che merita pertanto qualche ulteriore considerazione. Perché mai proprio Chicago risponderebbe a questo paradigma ad un tempo psichico e architettonico? E che conseguenze avrebbe, sul piano dell'esperienza della città, questo suo particolare rapporto con la dimensione inconscia, realizzato tramite la tipologia architettonica dell'*alley*, assente ad esempio a New York?

Si ritiene che l'intero punto della questione possa essere reso esplicito e analiticamente determinato facendo riferimento all'attività che, nell'ambito della moderna dinamica del capitale in ambito statunitense, contrassegna specificamente la città di Chicago: il regime commerciale e logistico dello scambio di merci.

Chicago, infatti, non è né la città dell'innovazione tecnologica (come, ad esempio, Boston o San Francisco, per certi versi Seattle e prima le industrialissime Philadelphia e Baltimora), né la città dell'innovazione economica, che ha semmai il suo centro, e lo vedremo, nel polo finanziario newyorchese di Wall Street. Ma Chicago non è nemmeno un luogo d'invenzione dell'immaginario, come Los Angeles. È invece la capitale di quello strano territorio chiamato Midwest, cioè di una regione per molti versi culturalmente arretrata, caratterizzata da una forma atavica di ottusità e da molte altre cose di cui è forse meglio non parlare. Per queste ragioni, Chicago è il luogo di una forma senza dubbio non contempora-

nea ma ottusamente moderna di produzione di plusvalore: il commercio, specie il commercio di derrate (non a caso l'importanza del mercato della carne, che negli anni Trenta conferì alla città il titolo di *Hog Butcher for the World*, 'macellaio di maiali per il mondo').⁷ Chicago è commercio e lavoro: produzione di plusvalore tramite scambio di merci – il che rende ancor più significativo che l'edificio a cui più di tutti è legato Batman, Batman in quanto Wayne, a Chicago, sia il Board of Trade, cioè, appunto, la Camera di Commercio. Lo ha detto d'altra parte anche Michael Douglas: "I'm impressed with the people from Chicago. Hollywood is hype, New York is talk, Chicago is work".

E già l'infallibile William Cronon aveva coerentemente descritto la capitale del Midwest come una "gateway city", appunto una città-snodo, "between the industrializing East and the agricultural hinterland".⁸ Appunto: né industria né agricoltura, ma scambio di merci.

Ma perché proprio a Chicago si determinerebbe l'istituzione di un legame, rivelato architettonicamente dall'*alley*, tra inconscio e scambio capitalistico delle merci?

Il lavoro nel senso di Chicago, lo si è detto, è il commercio, lo scambio denaro-merce. Questo, considerato nel modo più semplice, prevede il passaggio di qualcosa da un proprietario a un altro, dunque il costante venir meno dell'oggetto: l'oggetto venduto è quello che non ho più. Lo scambio implica quindi il costante ricorso alla *negazione*: il commercio trasforma la potenza (un valore d'uso di per sé aneconomico) in atto (il valore di scambio, dove avviene l'attivazione dell'oggetto in quanto denaro). Chicago, difatti, è una città di cose e soldi – non, come New York o Los Angeles, di idee e soldi, o di immagini e soldi.

Lo scambio nel quale quel che viene venduto deve, affinché lo scambio sia economicamente conveniente, essere comprato a un prezzo più alto di quello che è servito per produrlo – o, comunque, di quanto l'ha pagato chi lo vende – *implica la falsa coscienza*. Tutti ne siamo consapevoli ogniqualvolta vendiamo qualcosa a un prezzo più alto di quanto ci è costato e proviamo quel sottile brivido di autocompiacimento derivato dalla soddisfazione, tutta pulsionale, di star truffando qualcuno con successo, che determina una superiorità *de facto*.

Da un lato, quindi, l'oggetto venduto è un oggetto negato: è l'oggetto che non ho più. Dall'altro il meccanismo, nello scambio, del sovrapprezzo imposto da chi vende a chi compra, ha come corrispettivo, nella coscienza di chi vende, il contrappeso indicibile, che deve pertanto esser

⁷ Fondamentale, a riguardo, il puntualissimo e, ormai possiamo dirlo, *classico* M. d'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, Feltrinelli, Milano 2020.

⁸ C. Smith, *The Plan of Chicago. Daniel Burnham and the Remaking of the American City*, The University of Chicago Press, Chicago 2006.

rimosso, di saper di star compiendo un'azione moralmente riprovevole. Vendendo guadagno, ma ogni volta che guadagno sto segretamente realizzando un'ingiustizia di cui sono consapevole e che pertanto devo di volta in volta rimuovere e celare perché saperla mi è moralmente insopportabile. Per questo a ogni vendita, nel commercio, corrisponde un rimosso: devo rimuovere il fatto di aver truffato qualcuno. Ogni vendita, pertanto, aumenta il quantitativo di rimosso che va a ingrossare il materiale psichico che il venditore deve stipare nel non dicibile, dunque nei recessi della propria falsa coscienza di successo.

Il commercio prevede quindi la doppia negazione dell'oggetto di cui, per venderlo, ci si nega il possesso, e del contenuto soggettivo (riflessivo) dell'azione: il contenuto autocosciente della mia ipocrisia di venditore. Per vendere devo negare la consapevolezza di star necessariamente compiendo una truffa; rimuovo cioè una porzione di autoconsapevolezza soggettiva e la inabisso nei recessi inconsci dell'io (quale commerciante, altrimenti, potrebbe continuare a vendere, se fosse davvero costantemente consapevole di star compiendo un atto moralmente spregevole? Il commercio prevede soggettivamente la rimozione costante dell'ingiustizia insita nel guadagno intrinseco ad ogni vendita).

Non a caso nella città del commercio, a Chicago, lo scambio delle merci si compie anzitutto negli *alley*, cioè, come ogni atto impuro, non avviene alla luce del sole. E sempre negli *alley* avvengono le attività di contrabbando (basti pensare all'epoca, anch'essa mitologicamente connotata, del proibizionismo) e ogni altra illegalità, perché dal punto di vista reale ogni scambio commerciale è una forma, moralmente iniqua, cioè eticamente illegittima, di contrabbando. Nell'*alley* viene messo in evidenza che scambio denaro-merce e contrabbando sono infondo la stessa cosa. Come il contrabbando, lo scambio denaro-merce prevede sempre la truffa, la manipolazione del compratore. Non a caso, a Chicago entrambe le attività si svolgono nei 'retrobottega'. Memorabile, a riguardo, la scena di *The Untouchables* dove i quattro cavalieri della legge condotti da Sean Connery/Jimmy Malone sgominano un'intera distilleria clandestina, davvero enorme, che sta nascosta dentro a un edificio in apparenza 'normale', addirittura adibito a uso amministrativo. E ancora, ovviamente, gli *speak-easy*, tutt'oggi riproposti in modo ubiquo.

Si tratta ora di capire come quest'elemento legato alla rimozione, dunque alla negazione, che tiene insieme l'*alley*, il commercio e la dimensione inconscia, si realizzi architettonicamente sul piano urbanistico. In che modo, cioè, a Chicago, è architettonicamente visibile l'azione negativa esercitata dall'*alley* in quanto forma inconscia legata ai processi di rimozione?

È presto detto e chiunque abbia esperienza della città sa perfettamente di cosa si stia parlando. A Chicago manca essenzialmente l'intensità.

Chicago, anzi, è proprio una *città a bassa intensità*, e quest'effetto è prodotto architettonicamente mediante un'operazione semplicissima: ogniqualvolta il costruito assuma un certo volume, come ad esempio quando viene innalzato un grattacielo colossale o vengono accostati edifici particolarmente imponenti, anziché procedere con un incremento di accumulazione, aumentando a dismisura la densità dell'abitato, s'inserisce tra un corpo architettonico e l'altro uno spazio vuoto, una caduta di potenziale architettonico, un intermezzo che spezzi la continuità dell'architettura. E la forma più piccola di quest'inserzione è appunto l'*alley*: lo spazio vuoto tra due blocchi integralmente costruiti che è per di più un ambiente come si è visto oscuro, impraticabile, dove non avviene alcuna ordinaria attività sociale, dove cioè il *continuum* civile dell'*urbs* è drasticamente sabotato. Ed è proprio questa incessante serie di interruzioni, sancite dagli *alley*, a impedire che lo spazio urbano diventi troppo intenso; ogni volta che la città sembra raddensarsi ecco infatti che un vuoto irrompe a disattivare il rischio di un'eccessiva intensificazione.

Dicevamo che l'*alley* è la più piccola unità formale a compiere questo processo perché, su vasta scala, avviene la stessa cosa anche tra quartiere e quartiere. A Chicago si cammina al massimo nel raggio di un quartiere o due; spesso le cose interessanti si trovano non in quartieri limitrofi ma in zone della città non solo tra loro distantissime ma tra le quali sono presenti interi *waste land* metropolitani, spazi intrinsecamente periferici anche se centrali, desolati e impraticabili, a bassissima o quasi nulla intensità civile: quel che l'*alley* realizza tra edificio e edificio, o tra isolato e isolato, questi spazi lo realizzano tra quartiere e quartiere.

Possiamo quindi arrivare a definire con certezza la regola che presiede all'organizzazione architettonica della città: Chicago è costruita come un'alternanza tra spazi poco o mediodensi e interruzioni disintensificanti. La sua legge compositiva è: quando il valore dell'intensità urbana oltrepassa una data soglia, bisogna vanificarla con un vuoto, un'interruzione che eviti la congestione. Il luogo di questo vuoto è allora necessariamente il luogo di una negazione: la *civitas* dev'essere di volta in volta negata per far spazio a luoghi desolati, depotenziati, vacanti, non soggetti ad alcuna densità civile. – Questi luoghi della negazione sono appunto gli *alley* –.

Si spiega così che cosa il processo di rimozione che rimette all'inconscio abbia in comune con l'architettura: ciò che psicoanaliticamente è una rimozione (della sporcizia, della violenza, delle deiezioni organiche), corrisponde in architettura ad una negazione dello spazio urbano (disintensificazione), in economia alla negazione implicata dallo scambio (annientamento dell'oggetto in quanto posseduto) e, sul piano pratico, alla necessità, da parte del soggetto-venditore, di negare, della propria attività, la componente eticamente inammissibile: il meccanismo in base al quale si genera l'immane falsa coscienza del commerciante.

Chicago è dunque unitamente, poiché tutte queste forme implicano un momento negativo: città dello scambio merce-denaro, città del degrado criminale, città della cattiva coscienza commerciale e città a bassa intensità. Degrado interstiziale e marginalismo, scambio di merci, guadagno e riduzione dell'intensità civile dello spazio urbano vanno in uno e, nella loro azione negatrice, si ritrovano tutti nello stesso elemento architettonico, che tutti li realizza: l'*alley* come luogo dell'inconscio (cioè della pulsione di morte), dello scambio commerciale, della cattiva coscienza e della caduta di potenziale della continuità urbana.

Una continua riproposizione della negatività intrinseca all'*alley* è la formula che presiede alla pianificazione architettonica di Chicago.

Manhattan: la città senza inconscio della valorizzazione finanziaria

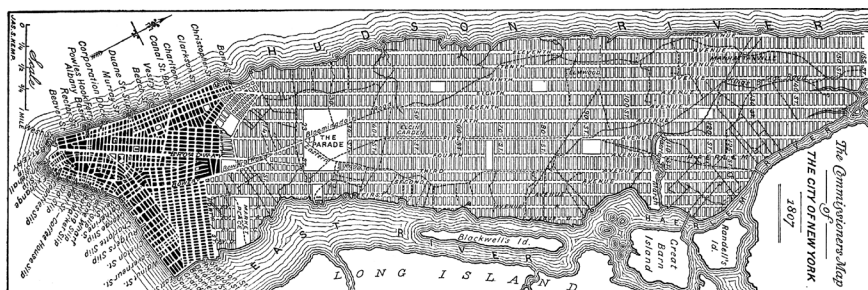
tesi

La presenza degli *alley* a Chicago è prevista fin dai primissimi abbozzi di pianificazione della città, la cui forma primaria va ritrovata nella famosa Thompson's Plat del 1930, creata da James Thompson, un agrimensore di Kaskaskia, nella contea di Randolph, che prevedeva che ognuno dei 58 isolati fosse caratterizzato dalla presenza di *alley*.



Viceversa, la presenza di *alley non* è invece prevista dal famoso Commissioner's Plan del 1811 che, disegnato dallo State Surveyor General, Simeon De Witt, insieme al Governatore Morris e all'avvocato ed ex-senatore John Rutherford, ha deciso la struttura fondamentale di Manhattan: *the Grid* – la Griglia. Questa non è una semplice mappa, bensì una struttura architettonico-metafisica: la formula geometrica concreta, l'equazione architettonica fondamentale, *il principio generatore, la matrice del manhattanismo*.

Chi più di tutti se ne è reso conto, è notoriamente Koolhaas, che in apertura a *Delirious New York* mette nero su bianco un elogio dell'eccezionalità della Griglia nella quale individua appunto il principio formale da cui dipende essenzialmente tutto il successivo sviluppo di Manhattan: "The Grid makes the history of architecture and all previous lessons of urbanism irrelevant. It forces Manhattan's builders to develop a new system of formal values, to invent strategies for the distinction of one block from another".⁹



Ora, molte sono le considerazioni che potrebbero svolgersi a partire da una riflessione sulla Griglia di Manhattan. Quel che forse più interessa a Koolhaas, è il limite imposto dalla divisione in *blocks* che fa sì che ogni intervento architettonico non possa mai dilagare oltre un certo confine preventivamente imposto, determinando dunque in modo inequivocabile "a maximum unit of urbanistic Ego"¹⁰, il che rende Manhattan un 'oggetto' dove l'anarchia dell'intervento architettonico più estremo – quel che viene avveniristicamente realizzato nel limite del *block* – si concilia immancabilmente con un ferreo principio d'ordine: la disciplina e i limiti imposti dalla Griglia.

A noi, però, interessa un altro elemento, che anche Koolhaas difatti

⁹ R. Koolhaas, *Delirious New York. A Retrocative Manifesto for Manhattan*, The Monacelli Press, New York 1994, p. 20.

¹⁰ *Ibid.*

sviluppa: l'effetto *congestionante*, dunque il *surplus di densità urbana* determinato dalla Griglia.

Nella pianificazione originaria la Griglia divide la superficie di Manhattan in 208 *blocks*, ripartiti da 13 Avenues e 155 Streets. Essendo Manhattan un'isola, ed essendo la Griglia una matrice metafisica, perciò non alterabile, quest'organizzazione è un'Invariante architettonico assoluto, imm modificabile quanto a struttura ed estensione orizzontale, motivo per cui l'unica operazione possibile nell'ambito dell'anarchia controllata che regola lo sviluppo di Manhattan è uno sfruttamento potenzialmente infinito della verticalità, della crescita e pianificazione dello spazio verticale. Nelle parole di Koolhaas:

"The situation of [Manhattan's] financial district with rivers on either side forbidding lateral expansion has encouraged architectural and engineering skill to find room aloft for the vast interests that demand office space in the heart of the New World". In other words: Manhattan has no choice but the skyward extrusion of the Grid itself; only the Skyscraper offers business the wide-open spaces of a man-made Wild West, a *frontier in the sky*.¹¹

Questo principio viene legittimato e, ancora una volta, regolato, dalla 1916 Zoning Resolution, conosciuta anche semplicemente come Zoning Law, che definisce il massimo costruttivo raggiungibile non stabilendo un limite d'altezza fisso, ma decretando che, al fine di mantenere una certa illuminazione naturale e la salubre circolazione dell'aria tra edifici, l'altezza di un grattacielo deve progressivamente arretrare seguendo la diagonale ottenuta congiungendo l'estremo superiore dell'edificio con il centro della strada antistante (di qui, evidentemente, la tendenza piramidale di molti grattacieli). Solo in un 25% del lotto l'altezza raggiungibile non è soggetta ad alcuna limitazione, cosa che spinge gli investitori ad aggiudicarsi un intero *block*, in modo da aumentare al massimo l'area del 25% (deriva da qui il fatto che l'ego architettonico abbia come unità applicativa il limite del *block*), confermando altresì l'unità architettonica del singolo *block*.

Ma la più diretta conseguenza di questo paradigma è, in tutta evidenza, un'intensificazione radicale della densità urbana, ciò che rende Manhattan il luogo architettonicamente più 'fitto' del pianeta: una foresta di costruzioni colossali che, data la limitatezza dello spazio in estensione, tende anzitutto a occuparlo tutto (limitando lo spazio sgombro alla superficie di transito definita da Avenues e Streets), e poi, secondo le regole imposte dalla Zoning Law, a svilupparsi il più possibile in altezza.

Ne deriva il carattere fondamentale del manhattanismo: il fatto di es-

¹¹ Ivi, p. 87.

sere, come sostiene coerentemente Koolhaas, una “cultura della congestione”. In un paragrafo dal paradigmatico titolo di *Density*, l'architetto scrive:

Manhattanism is the one urbanistic ideology that has fed, from its conception, on the splendors and miseries of the metropolitan condition – hyper-density – without once losing faith in it as the basis for a desirable modern culture. *Manhattan's architecture is a paradigm for the exploitation of congestion.*¹²

Alla luce di tutti questi fattori, il contrasto con quanto abbiamo detto in precedenza rispetto a Chicago non può non saltare agli occhi nel modo più lampante. La “cultura della congestione” è il contrario esatto dell'architettura a bassa intensità che caratterizza la capitale del Midwest. Laddove, a Chicago, abbiamo una pianificazione urbana fondata sul *discreto*, cioè sull'incessante interruzione, tramite la frapposizione di elementi vuoti, della densità, New York, esattamente al contrario, propone uno spazio urbano assolutamente *continuo* e ipercongestionato, ossia, appunto, privo di interruzione, teso ad una strutturale eliminazione dei vuoti.

E questa differenza risulta visibile a partire anzitutto dalla constatazione che proprio per i motivi appena discussi manca a New York l'unità architettonica minima che, a Chicago, agisce e realizza l'interruzione: *a New York non ci sono alley*.

A partire da quest'evidenza, si tratta allora di derivare quali siano le conseguenze sul piano psicoanalitico dell'assenza di *alley*, bisogna cioè, a partire da questa osservazione, e consapevoli del significato psicoanalitico che l'*alley* ha per una città come Chicago, psicoanalizzare New York fino a definire (1) quale sia il suo tipo psicoanalitico urbano e (2) che tipo di modello economico corrisponda necessariamente a questo tipo.

Ad (1). Come si è visto – *Batman docet!* – l'*alley* è il luogo dell'inconscio architettonico della città. Conseguentemente, una città senza *alley* dev'essere necessariamente una *città senza inconscio*, il che ci pare una perfetta definizione di Manhattan. *Manhattan è una città priva di inconscio*, o che, almeno, tende ad una progressiva e capillare eliminazione del proprio inconscio.

Dal punto di vista immediatamente sperimentale, che cosa questo significhi è immediatamente perspicuo: New York è il tentativo architettonico di realizzare una visibilità assoluta, la più grande operazione di *messa-in-evidenza* che, su larga scala, sia mai stata tentata. (Come non interpretare, da questo punto di vista, gli immani parallelepipedi di ferro

¹² Ivi, p. 10.

e vetro dei grattacieli come l'ultimo destino, in grande stile, delle teche museali? *Esibizionismo arcitettonico*).

La regola costruttiva della congestione di Manhattan è: *nessun recesso: niente da rimuovere, niente da nascondere*. (Lo testimonia, tra l'altro, anche il carattere dei newyorchesi: non scorbutici ma diretti, *confrontational* diremmo, perché appunto, come i loro edifici, mettono subito le cose in chiaro, a differenza dei *midwesterns* che invece son ben più melliflui, ti porgono sempre le più affettate gentilezze – ah, la loro *kindness* insopportabile! – ma poi, appunto sotto sotto, non sono meno individualisti e opportunisti degli altri).

La *messa-in-evidenza* newyorchese funziona sostanzialmente estraendo dall'inconscio il 'materiale' che contiene fino a svuotarlo del tutto, operazione condotta su base architettonica che ha l'esito di dar letteralmente luogo a uno spazio continuo ininterrotto dove tutto quel che c'è viene a coincidere, senza appunto recessi inconsci, con la forma visibile del Principio di Realtà: cioè con la città edificata e vissuta (lo *skyline* di Manhattan è infatti la forma più eminente di un iperrealismo definitivamente compiuto o appunto, se si vuole, *arcitettonico*).

La forma stessa del grattacielo, da questa prospettiva, può essere letta come l'esito di uno sforzo sovraumano per riconvertire in altezza la profondità delle proprie fondamenta. Il grattacielo è una ribellione contro il fatto di avere delle fondamenta che penetrano nel fondo della terra; per compensare l'umiliazione (letteralmente, perché riporta allo *humus*) di questo radicamento, il grattacielo sente di dover spingersi il più in alto possibile.

Ma alla messa-in-evidenza di tutto l'essere nella forma di un Principio di Realtà architettonicamente costruito e ovunque visibile, corrisponde altrettanto lo stile di vista newyorchese: *The Big Apple Never Sleeps*, ossia: a New York non c'è notte, le luci e il vitalismo della città mettono anche la notte a giorno. Manhattan non ha niente del Loop di Chicago, desolato e oscuro dopo le sette di sera, quando chiudono negozi e uffici; non ha niente, cioè, dell'inquietante e criminosa atmosfera di Gotham City (niente di gotico, quindi?). New York non dorme mai perché non ha un inconscio – e l'inconscio, si sa, è quella 'cosa' che s'incontra anzitutto dormendo.

Ad (2). Il secondo punto, come si era detto, riguardava la determinazione del modello economico corrispondente al tipo psicoanalitico urbano di New York. Non essendoci rimozione né inconscio non può in tutta evidenza trattarsi dello scambio denaro-merce, che include tanto la negazione che la rimozione dell'iniquità pratica posta dal guadagno all'autocoscienza del venditore.

E quale meccanismo economico non prevede la negazione? È molto semplice: *la valorizzazione finanziaria*. Il capitale finanziario non rea-

lizza il *plusvalore* tramite lo scambio, ma tramite un potenziamento incrementale simile all'elevazione a potenza, secondo la serie x^2 , x^3 , x^4 ... x^n , dove, come si vede, x non viene mai convertito in altro (cioè in denaro reale, sostitutivo della merce, implicando logicamente il passaggio a qualcosa che *non* è x). La valorizzazione esponenziale del capitale è la produzione di plusvalore senza che tale produzione, come avviene invece nello scambio denaro-merce, implichi il passaggio attraverso la negazione.

Ma allora solo la finanza può incarnare il modello economico corrispettivo di una città, quale New York, senza inconscio, che proprio come tale non conosce il momento del negativo. L'economia newyorkese assomiglia in tutto e per tutto al suo prototipo psicoanalitico e alla sua tipologia architettonica: la Grande Mela è il luogo di un'assoluta messa-in-evidenza che non conosce latenza, spazio urbano assolutamente continuo e ipervisibile (architettico) che non conosce interruzioni o vuoti; coerentemente, quindi, è anche il luogo della finanza, della produzione di plusvalore senza scambio oggettuale.

Sarà forse anche per questo che le cifre della valorizzazione finanziaria nessuno le immagina più su carta. Sappiamo infatti che splendono, quasi accecanti, sui *display* dei *broker*, sui maxischermi abbacinanti allestiti a Times Square. Perché il capitale finanziario è la costante transustanziazione di se stesso, tende alla pura luminescenza: ad un pragmatismo della pura luce che, quale ultimo destino della forma-denaro, ha abolito infine ogni materialità, dunque anche la necessità, per essere, di negarsi e contrattare la propria esistenza con l'oscurità del *Todestrieb* e il lato oscuro del commercio.

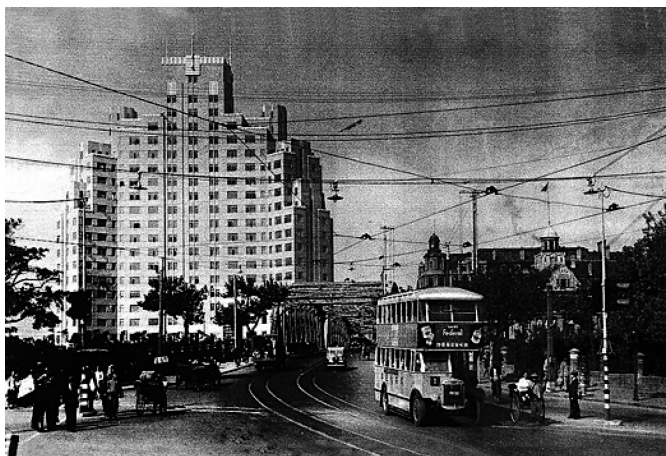
Shanghai città totale: unità di finanza e commercio

sintesi

Pochi sanno che, durante gli anni delle persecuzioni razziali nazifasciste in Europa, oltre diciottomila ebrei, perlopiù tedeschi e austriaci, trovarono rifugio a Shanghai.¹³ Nella sua ricostruzione di questa *pagina orientale di storia ebraica*, Li Tiangang, docente presso l'Università di Fudan, offre la seguente descrizione di come l'architettura della 'Parigi d'Oriente' venisse inizialmente percepita da i profughi in arrivo dall'Europa:

¹³ Il tema è ormai stato scandagliato da un'ampia bibliografia. Si veda a riguardo *Ebrei a Shanghai. Storia dei rifugiati in fuga dal Terzo Reich*, a cura di E. Giunipiero, O barra O edizioni, Milano 2018.

Nel 1940, quando gli ebrei sbarcarono ai moli di Huishan e Waihongqiao, a ridosso del Bund, Shanghai dovette apparire ai loro occhi simile a New York. Videro subito in lontananza l'edificio della Hong Kong and Shanghai Banking Corporation (HSBC), in stile rinascimentale, conosciuto come "il più lussuoso edificio a est del canale di Suez". Il Broadway Mansions, accanto, è l'edificio più alto del Movimento Moderno della Scuola di Chicago. Gli edifici, che per diversi chilometri sveltavano lungo le rive del fiume Huangpu, formavano all'epoca il terzo distretto al mondo con la maggior densità di grattacieli dopo Manhattan Island a New York e Lake Shore a Chicago. Shanghai era una metropoli di quasi cinque milioni di abitanti, la quinta al mondo per dimensioni dopo New York, Londra, Parigi e Berlino, e la prima in Asia.¹⁴



¹⁴ Ivi, p. 26.

L'estratto ci viene particolarmente utile perché senza troppi giri di parole introduce direttamente la questione: già negli anni Trenta Shanghai è una città moderna, anzi modernissima, che conta tra i suoi edifici alcuni capolavori del modernismo affini, per imponenza e grado di avvenirismo e sperimentazione architettonica, alle costruzioni che a quell'epoca già dominavano Manhattan e il Loop di Chicago, cioè appunto i nostri casi-studio.

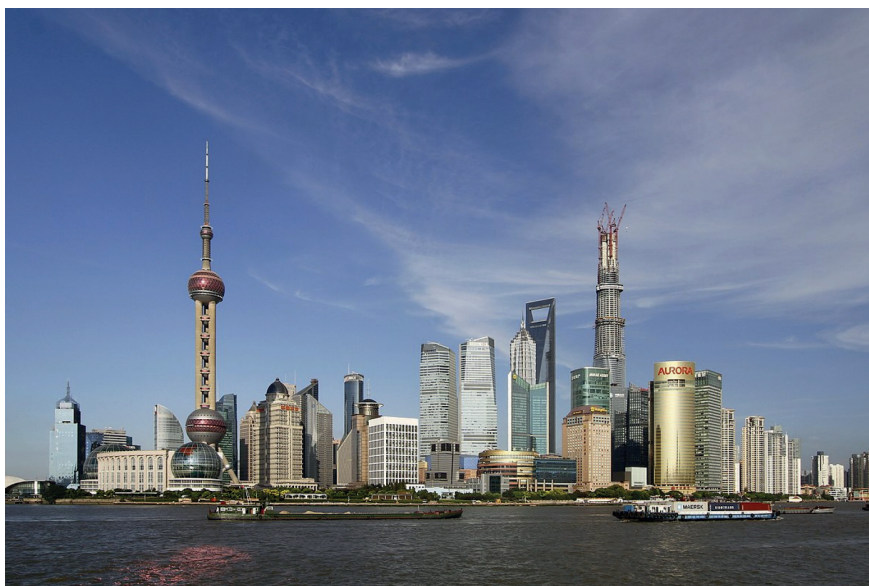
Più specificamente, il testo si riferisce al celeberrimo Bund, il viale lungo la riva sinistra del fiume Huangpu che, fiancheggiato da una lunga sequenza di edifici in stile coloniale modernista, ha rappresentato il cuore pulsante, economico e culturale, della Concessione Internazionale di Shanghai tra la fine del XIX e gli anni Quaranta del XX secolo. È dunque l'insieme delle magniloquenti costruzioni del Bund il destinatario dello stupore dei profughi che, in fuga dal nazifascismo, attraccavano a Shanghai.



Il Bund, in stato di abbandono per decenni dopo la definitiva presa del potere da parte delle autorità comuniste rivoluzionarie nel 1949, ma già allora in decadenza da almeno due lustri, è stato negli ultimi anni quasi integralmente restaurato e riportato all'antico splendore (in maniera più massiccia e compiuta in occasione dell'Expo del 2010). Ci si aspetterebbe, quindi, che il lungofiume modernista di Shanghai fosse tornato ad essere il principale punto di attrazione architettonico della città. Invece il suo ruolo, che potremmo definire paredro o ancillare, è oggi, nonostante i restauri, molto più modesto e, per certi versi, proprio per questo ancor più significativo.



Oggi infatti il Bund, dov'è stata predisposta una passeggiata sopraelevata, è frequentato anzitutto come avamposto, punto panoramico per guardare però *dall'altra parte*: verso gli avveniristici grattacieli del nuovo cuore finanziario del Dragone: il quartiere di Pudong che domina sui vecchi edifici coloniali colla sua foresta di vetro e acciaio. – Che si tratti di situazione particolarmente rilevante nell'ambito di una considerazione storica dei nuovi assetti geopolitici mondiali, appare evidente: il centro avveniristico di Shanghai era un tempo la strada degli edifici modernisti europei; oggi questi stessi edifici, seppur restaurati, destano al massimo un interesse storico-monumentale perché la vera ultramodernità, tutta cinese, sta loro innanzi ed è costituita dai giganteschi grattacieli di Pudong, rispetto ai quali la sfilza degli edifici del Bund sembra al massimo la cartolina ingrigita di un reperto storico da archeologia del moderno, tanto che oggi si va a passeggiare lungo il Bund per contemplare il *futurismo realizzato* di Pudong –.



Pudong, infatti, è forse la più rilevante tra le ultime propaggini del manhattanismo. E fin qui non ci sarebbe molto da aggiungere, se non che, benché simboleggi senza dubbio il fatto che la Cina da paese arretrato è oggi assunta al rango di potenza economica globale, il suo successo anziché proporre forme proprie si limita a riprodurre con certo (a tratti anche goffo) gigantismo le stesse forme già perfezionate dal modello statunitense. Mentre Manhattan, cioè, rappresenta l'ultima grande e iconica tendenza architettonica della storia moderna – il manhattanismo è uno stile integrale cui corrisponde un orizzonte culturale autonomo e straordinariamente innovativo, com'era accaduto con gli egizi, il gotico, il Rinascimento o l'architettura fascista –; mentre Manhattan, si diceva, ha quest'autonomia iconica e spirituale, le sue varie replicazioni asiatiche, da Hong Kong a Dubai o Shanghai, non sarebbero appunto che fenomeni certo considerevoli quanto alla scala ma in fin dei conti epigonali quanto all'essenza.

Ebbene, quel che si vuol qui sostenere intende invece argomentare in direzione opposta.

Pudong è certo l'esito della manhattanizzazione di Shanghai, la manifestazione ad un tempo architettonica e simbolica dell'affermazione della Cina come superpotenza che compete direttamente con gli Stati Uniti per il predominio planetario. Interessante, peraltro, osservare che la costruzione dell'avveniristico quartiere finanziario sia stata voluta e avviata da Deng Xiaoping, colui al quale, più che ad ogni altro, la Cina deve l'iperbolico sviluppo che ha contrassegnato la sua economia negli ultimi

trent'anni. "Un vecchio uomo disegnò un anello" si canta nel famoso inno patriottico di Dong Wenhua, facendo riferimento proprio al gesto di Deng *urban planner* quando decise che proprio lì, su quell'avamposto sul fiume occupato solo da capanni fatiscenti, risaie e carcasse di navi in rovina, sarebbero dovuti sorgere, e in brevissimo tempo, grattacieli tra i più maestosi dell'Asia.

Ma Shanghai è solo Pudong, cioè, appunto, solo finanza e manhattanismo? Certamente no – ed è qui il punto. La città infatti ha, a suo modo come Chicago, un proprio inconscio ad un tempo storico, architettonico e merceologico. Vediamo allora brevemente di che si tratta e perché tutto ciò sia di massima importanza per il nostro discorso.

È pressoché inevitabile, se, da occidentali, visitate Shanghai per la prima volta, capitare a Xintiandi o, tra le viuzze della French Concession, a Tianzifang. In entrambi i casi, ma a Shanghai potreste ripetere l'esperienza più volte e in diverse parti della città, incappereste in strane costruzioni in mattoni dette *shikumen*, dall'aspetto di un sobborgo operaio che ricorda molto da vicino le tipiche *brownstones* a schiera in arenaria rossa che potete trovare a Brooklyn o Harlem. Si tratta in realtà di una tipologia particolare di abitazione, tradotta in genere col termine *alleyway house* che, coerentemente, indica si tratta di case che fiancheggiano non una vera e propria strada principale, normalmente percorribile, ma un vero e proprio *alley* interstiziale tra due schiere di abitazioni.



Questa tipologia di edificio esiste a Shanghai a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e, negli anni, ha subito diverse modificazioni contestuali agli avvenimenti storici e allo sviluppo economico che ha interessato la città. Ripercorrere nel dettaglio l'insieme di questi cambiamenti risulta qui giocoforza impossibile. Quel che c'interessa notare è invece compendiabile nei seguenti punti:

1. A Shanghai esistono gli *alley*. Essi sono derivati dal tentativo, sviluppatosi congiuntamente alla prima industrializzazione della città e alla nascita di un ceto operaio salariato, di conciliare l'edilizia tradizionale cinese con un'architettura industriale residenziale di tipo occidentale.

2. Come gli *alley* di cui abbiamo parlato in relazione a Chicago, anche il *longtang*, l'*alley* shanghaiense, è spesso un luogo trascurato e poco illuminato, caratterizzato da tutt'altro che insoliti accumuli di sporcizia, dalla presenza visibile di tubazioni e cavi elettrici. Vi è quindi una certa somiglianza con il contesto nordamericano, confermata dal fatto che storicamente anche gli *alley* di Shanghai erano luoghi dove si concentravano attività illegali o variamente stigmatizzate quali il consumo d'oppio, il gioco d'azzardo e la prostituzione – tutti stili di vita chiaramente riconducibili al mondo inconfessabile dei comportamenti nichilistici direttamente legati alla Pulsione di Morte e non certo alla sorveglianza razionale dell'Io diurno.



3. Esistono tuttavia anche numerose differenze. Senza dubbio il *longtang* shanghaiense è maggiormente integrato dell'*alley* chicaghese nel tessuto urbano della città civile. Gli accessi veri e propri delle abitazioni *shikumen* danno infatti direttamente sull'*alley*, mentre nel caso nordamericano l'accesso all'*alley* avviene soltanto dalle uscite secondarie che si trovano sul retro. Poi, ed è questo un dettaglio fondamentale, nella Shanghai contemporanea, che pure ha visto il numero di queste abitazioni ridursi drasticamente (costituivano il 60% del costruito ad uso abitativo negli anni Quaranta, oggi solo l'1%) per far spazio a nuove costruzioni più moderne e funzionali, le vecchie file di *alleyway houses* sono state riconvertite in zone destinate all'intrattenimento e al consumo, sono cioè contesti ad altissima densità commerciale. Si tratta quindi di zone destinate al commercio e allo scambio di merci, ma questa loro caratteristica non si associa necessariamente a un ambiente immediatamente torbido ed equivoco; tutt'altro: basta aver appunto in mente le riconversioni dei citati Xintiandi o Tianzifang, col loro pullulare di caffè e boutique, gallerie d'arte e ristoranti, per comprendere come si tratti di spazi, per quanto perfettamente conformi alle pratiche e ai comportamenti del capitalismo globale, aperti ed accoglienti, privi di quella nichilistica dimensione di annientamento che fa da sfondo agli scambi che avvengono nel retro dei grandi edifici di Chicago.



A partire da queste riflessioni può dunque non sembrare peregrino sostenere che, contrariamente a quel che avviene a Chicago, a Shanghai assistiamo a un'integrazione non nichilistica della prassi commerciale dello scambio nel tessuto architettonico della città. Al netto del fatto, dialetticamente indisputabile, che laddove vi è scambio di merce vi è sempre e comunque rimozione o distruzione di (s)oggettività, è ben vero che mentre a Chicago questo tipo di processi saltano immediatamente agli occhi e caratterizzano gli elementi più immediatamente visibili dell'architettura della città e del suo funzionamento, a Shanghai, che pure conserva evidenti tracce del carattere perturbante e dunque inconscio degli *alley*, questo stesso carattere pare stemperarsi in una modernità che sembra in grado di riconvertirlo nelle forme più ordinarie – perciò normative e quotidiane – della civiltà e dei suoi comportamenti economici e psichici di base (vendita, consumo, godimento).

Perché mai, ci chiederemo allora da ultimo, questa *naturalità* del commercio – fenomeno che a dire il vero nella megalopoli cinese salta agli occhi ovunque, nella forma, ubiqua, dei venditori di strada al dettaglio, della miriade di negozi e rivenduglioli di qualsiasi cosa che, in ogni parte della città, operano non di rado al cospetto di megastrutture gigantesche e soverchianti?

Si può provare a rispondere facendo cenno al ruolo che ha tuttora lo scambio di merci a Shanghai e a come la sua importanza si sia esponenzialmente sviluppata non in alternativa o precedentemente allo sviluppo delle attività finanziarie, ma *in assoluta concomitanza* con esse.

Chiunque ricorderà l'ironia con la quale, in modo esponenziale dai primi anni Novanta e poi in modo man mano crescente, veniva accolta, in Occidente, l'invasione di prodotti cinesi. Qualsiasi cosa si comprasse, specie per quel che concerneva gli oggetti d'uso più comune, compariva immancabilmente la scritta *Made in China*, ch'era divenuto quasi un gioco cercar di scovare da qualche parte sul prodotto perché le strategie per celarla erano talvolta altrettanto sottili di quelle messe in gioco per rendere l'oggetto desiderabile.

Negli anni del suo impressionante sviluppo macroeconomico come potenza globale, la Cina ha letteralmente invaso il modo coi suoi prodotti, in un modo nemmeno lontanamente comparabile con quanto, per tutt'altro genere di merci, era avvenuto in precedenza con gli Stati Uniti (e in misura minore la Germania e il Giappone, ad esempio nel mercato dell'auto, nel campo degli elettrodomestici, delle apparecchiature ottiche e fotografiche, degli impianti hi-fi, ecc.), non fosse perché vi è stato un tempo (recentissimo anche se da un po' in fase di ridimensionamento) in cui le stesse aziende statunitensi e europee delocalizzavano in Cina la produzione, motivo per cui il Dragone è stato nell'ultimo trentennio il maggior produttore di oggettistica al mondo.

Ora, non servono raffinate competenze macroeconomiche per comprendere che questo tipo di operazione commerciale su vastissima scala, protrattasi per decenni, è stata specificamente pianificata (bisognerebbe anzi studiarne, e qui sì con appropriati strumenti teorici, le linee fondamentali). E si può altrettanto facilmente comprendere come quest'immane operazione commerciale abbia avuto nel suo insieme il significato di costruire quell'imponente accumulazione di risorse finalizzata – in parte in parallelo e in parte in un secondo momento – a sostenere l'enorme mole di investimenti che in brevissimo tempo hanno decretato in Cina un processo di modernizzazione realizzatosi a velocità vertiginosa.

Un'ipotesi da approfondire sarebbe infatti questa: che la Cina, prima di entrare a pieno titolo – e come attore principale – nella fase più avanzata del capitalismo, quella finanziaria e hi-tech, abbia voluto (e forse anche dovuto) ripercorrere, benché in modo estremamente tardivo e accelerato, alcune delle tappe precedenti dello sviluppo storico del capitalismo, su tutte quella commerciale fondata sul ciclo classico Merce-Denaro-Merce. Ma appunto, si è trattato di una fase implementata anacronisticamente 'a tavolino', nel senso che si sono dovute artificialmente ricreare le condizioni macroeconomiche del capitalismo su base merceologica all'interno di un mondo che era già passato ai momenti epocalmente successivi caratterizzati dall'unione tra finanza e hi-tech. Da questo punto di vista, anche l'isolamento geopolitico cinese, la difficile permeabilità degli investimenti con capitali esteri, la sostanziale autarchia del mercato interno, le difficoltà legali e burocratiche, per soggetti esterni, di possedere aziende cinesi e beni immobiliari, risultano perfettamente funzionali al programma: si trattava di assicurare un contesto geopolitico sufficientemente isolato da garantire la possibilità di attivare in modo del tutto anacronistico una forma del capitalismo precedente a quella trainante sul piano globale: solo un ampio margine di separatezza dal contesto internazionale poteva infatti rendere l'operazione possibile.

L'altra grande fase del capitalismo che la Cina ha, anche qui, voluto e dovuto anacronisticamente riproporre per creare il sostrato macroeconomico per la sua successiva e attuale finanziarizzazione hi-tech, è quella *coloniale*. Non tanto (benché anche) come verrà da pensare, nei confronti di paesi limotrofi – quali ad esempio oggi Vietnam, Bangladesh e Myanmar – o meno contigui come molti stati africani notoriamente soggetti ad una massiccia penetrazione di capitali cinesi, ma *anzitutto al proprio interno*. Da Deng in poi la Cina ha infatti in primo luogo proceduto *utilizzando parti del proprio vastissimo territorio come territori coloniali*, in uno schema dove le grandi metropoli delle regioni orientali – su tutte: Pechino, Shanghai, Nanchino, Guangzhou, ecc. – erano nientemeno (anche demograficamente) che città-stato colonialistiche che hanno agito nei confronti dell'interno come, nell'Ottocento, gli europei coi propri possedimenti coloniali.

Si comprende allora, in tutto questo, come mai la Cina sia una realtà dove il momento merceologico non appare, come negli Stati Uniti, una sorta di passato archeologico del capitalismo moderno, ma sia in tutto e per tutto *integrato* nello *stato attuale* del sistema capitalistico vigente.

Negli Stati Uniti quello che potremmo chiamare lo stadio-Chicago, l'economia dello scambio, lo stadio merceologico del capitalismo, appare come un passato ormai distantissimo: di qui, il carattere quasi protostorico, da saga arcaica, dell'epoca del proibizionismo – e anche, altresì, l'elemento mitico dell'oscurità ctonia e violenta associata a Gotham-Chicago e rivelata da una mitologia fondativa, dunque concettualmente remota, quale Batman. Chicago difatti è la *città dell'antitesi*, non del progresso ma del pregresso (dunque per sé già del regresso, il che spiegherebbe la sua naturale, anche attuale, tendenza al 'criminoso'); vero fulcro degli Stati Uniti sono oggi San Francisco e Seattle e, per la sua eterna vocazione smaterializzante, dunque per la sua costitutiva tendenza all'idea, cioè all'idealizzazione pura, New York (e, in misura minore, non noetica ma ancora dianoetica, Boston quale connubio di Harvard e MIT).

Mentre invece a Shanghai il commercio delle merci è ovunque florido e attuale. La più grande megalopoli cinese è certo luogo della finanza (cioè Pudong), ma anche luogo di scambio per eccellenza: città portuale, città carico-scarico, città logistica della vendita e della distribuzione.

Quest'aspetto risulta in tutta la sua evidenza non appena si consideri l'istituzione, a partire dal 22 agosto del 2013, della Shanghai Pilot Free-Trade Zone.

La denominazione è già di per sé piuttosto eloquente. Si tratta, come noto, di un ulteriore consolidamento del concetto di Zona Economica Speciale, l'applicazione di una legislazione fiscale e doganale agevolata che, fin dagli anni Ottanta, e sempre nell'ambito dei pacchetti di riforme volute da Deng Xiaoping, è stata introdotta per attrarre investimenti stranieri (famoso, a riguardo, il caso di Shenzhen, passata in pochi anni dall'essere un paesotto di pescatori di trentamila anime a snodo globale dell'hi-tech con la presenza di colossi aziendali quali Tencent e Huawei).

La Free-Trade Zone, la cui estensione, in meno di dieci anni, risulta pressoché decuplicata, è un territorio finalizzato sostanzialmente a istituire cospicue agevolazioni ed esenzioni fiscali e burocratiche per attrarre aziende estere, in larga parte manifatturiere, la cui attività avrebbe dovuto decretare, come infatti è puntualmente avvenuto, un propulsivo incremento dell'*export*.

L'attuale China (Shanghai) Free-Trade Zone, che occupa un territorio di 240,2 Km², nasce dall'unificazione di quattro zone economiche speciali precedentemente distinte: la Waigaoqiao Free Trade Zone, il porto commerciale di Yangshan, la Waigaoqiao Bonded Logistics Zone e l'area in cui si trova l'aeroporto internazionale di Pudong.



È per noi del tutto determinante osservare che tutte le zone che compongono la Shanghai Free-Trade Zone hanno sede esattamente... nel distretto di Pudong!

Il fatto poi che le Zone siano patentemente legate alla logistica, che comprendano un porto e un aeroporto, rende immediatamente evidente che si tratta di un polo destinato allo scambio di merci e alle attività economiche legate innanzitutto all'*import-export*. Benché infatti siano possibili delle deroghe parziali e il sistema sia stato negli anni sottoposto a sostanziali allentamenti, attività non direttamente legate allo scambio di merci – come ad esempio le attività finanziarie, il settore immobiliare, l'industria delle costruzioni e la produzione agricola – sono specificamente elencate tra quelle proibite o soggette a rigidissime restrizioni in base a una specifica disposizione del Governo che regola la Shanghai Free-Trade Zone.

Questo per dire che la Shanghai Free-Trade Zone di Pudong testimonia del fatto che, a differenza ad esempio del modello newyorchese o londinese, la capitale economica della Cina non è soltanto il centro finanziario delle *companies* che hanno sede negli avveniristici grattacieli del *financial district* di Pudong, ma anche la *capitale della logistica e degli scambi commerciali* che caratterizzano l'imponente mercato materiale delle merci gestito dalle società di *import-export*.

Ci si era chiesti: ma Shanghai è solo Pudong, cioè, appunto, solo finanza e manhattanismo? Paradossalmente, è necessario rispondere: no, Shanghai non è solo Pudong perché è *anche* Pudong, cioè, oltre a Pudong *qua financial district* è anche Pudong *qua Free-Trade Zone*.

Shanghai appare pertanto un *unicum* globale capace di mettere insieme, al massimo grado di sviluppo, tanto il momento materiale merceologico dello scambio che quello immateriale della valorizzazione finanziaria. – Forse, anzi, il successo di Shanghai, ci insegna proprio che questi due momenti epistemologicamente distinti del Capitale, proprio per potersi sviluppare nel modo più estremo, non debbono mai essere – sia storicamente, dunque nel tempo, che geograficamente, dunque nello spazio – separati l’uno dall’altro –. Non è infatti paradossale che nella moderna Shanghai i due momenti convivano in uno stesso spazio, a Pudong quale sede logistica della Free-Trade Zone, dotata di porto e aeroporto, che è però *anche* il luogo della finanza e dei suoi trionfanti edifici che s’affacciano protervi sulle ben più dimesse architetture del vecchio Bund coloniale?

La formula che presiede a Shanghai quale città totale, città sintetica della finanza *e* dello scambio, così come, contemporaneamente, della speculazione hi-tech e della merce, sarà quindi:

$$\text{Shanghai} = (\text{Chicago} + \text{New York})^n$$

dove l’esponente n dev’essere concepito in funzione del PIL pro capite degli abitanti della città.

Crediamo che questa formula abbia il pregio di mettere in luce una caratteristica fondamentale dell’esperimento economico cinese, quella cioè di mantenere contemporaneamente attuali, dunque l’uno motore dell’altro, i diversi stadi del capitalismo (coloniale/industriale, merceologico, finanziario e hi-tech), anziché concepirli dialetticamente in successione, dunque uno prima dell’altro ma perciò stesso anche uno senza l’altro, come è accaduto invece in Occidente.

Forse, anzi, l’Occidente non sa più reggere il passo rispetto al successo su scala globale dell’economia cinese proprio perché ha diviso, nel tempo nello spazio, cioè storicamente e geograficamente, il momento merceologico dello sviluppo capitalistico da quello finanziario. Perché, nel tempo e nello spazio, ha voluto separare il Loop e Wall Street – e, per certi versi, abbandonare gradualmente il Midwest per delocalizzare la sua spinta propulsiva sulle due coste.

L’Occidente, insomma, non saprebbe più stare al passo col Dragone perché ha concepito separatamente Chicago e New York o, almeno ad oggi, ancora manca di una città che sappia unificarle.

Bibliografia

- D'Eramo M., *Il maiale e il grattacielo*, Feltrinelli, Milano 2020.
- Díaz del Castillo B., *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, Editorial Porrúa, Ciudad de México 1968.
- Freud S., *Das Unbehagene in der Kultur*, Wien 1930, tr. it. di E. Sagittario, *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, 12 voll. + *Commentari*, a cura di C. Musatti, Boringhieri, 1966-1980 Torino, X.
- Giunipiero E. (a cura di), *Ebrei a Shanghai. Storia dei rifugiati in fuga dal Terzo Reich*, a cura di, O barra O edizioni, Milano 2018.
- Koolhaas R., *Delirious New York. A Retrocative Manifesto for Manhattan*, The Monacelli Press, New York 1994.
- Rykwert J., *The Idea of a Town. The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy, and The Ancient World*, London 1976; tr. it. *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, a cura di G. Scattone, Adelphi, Milano 2002.
- Smith C., *The Plan of Chicago. Daniel Burnham and the Remaking of the American City*, The University of Chicago Press, Chicago 2006.

Psicoanalisi di tre città Da Manhattan a Pudong via Chicago Loop

Il saggio propone un'interpretazione psicoanalitica della forma urbana attraverso l'analisi comparativa di tre città paradigmatiche – Chicago, New York e Shanghai – ciascuna concepita come un tipo simbolico e psichico. Riprendendo la nozione di Joseph Rykwert della città come costruzione spirituale e simbolica, lo studio esplora come l'architettura urbana esprima le strutture inconscie della civiltà.

Chicago incarna l'“inconscio dello scambio”, in cui il vicolo assume la funzione di luogo architettonico della rimozione, rivelando l'ambivalenza morale del commercio e il ritmo spaziale a bassa intensità della città. Manhattan, al contrario, rappresenta una “città senza inconscio”: il suo sistema a griglia e la densità verticale traducono la valorizzazione finanziaria in una realtà continua, sovraesposta, priva di recessi o negatività. Shanghai, infine, integra entrambi i modelli, unendo l'inconscio mercantile di Chicago alla luminescenza finanziaria di New York. Nella sua duplice natura – al tempo stesso zona di libero scambio e distretto finanziario – Shanghai diventa la città totale, sintesi del capitalismo materiale e immateriale, che attualizza in un unico organismo urbano tutte le fasi storiche del capitale.

PAROLE CHIAVE: Psicoanalisi della città, Inconscio urbano, Chicago, Manhattan, Shanghai, Architettura, Capitalismo.

Psychoanalysis of Three Cities: From Manhattan to Pudong via Chicago Loop

This essay proposes a psychoanalytic interpretation of urban form through a comparative analysis of three paradigmatic cities – Chicago, New York, and Shanghai – each conceived as a symbolic and psychic type. Drawing on Joseph Rykwert's notion of the city as a spiritual and symbolic construction, the study explores how urban architecture expresses the unconscious structures of civilization. Chicago embodies the “unconscious of exchange,” where the *alley* functions as an architectural locus of repression, revealing the moral ambivalence of commerce and the city's low-intensity spatial rhythm. Manhattan, by contrast, represents a “city without an unconscious”: its grid system and vertical density translate financial valorization into a continuous, overexposed reality without recesses or negativity. Shanghai, finally, integrates both models, uniting the mercantile unconscious of Chicago with the financial shining

of New York. In its dual nature – simultaneously Free-Trade Zone and financial district – Shanghai becomes the total city, a synthesis of material and immaterial capitalism that actualizes all historical stages of capital within a single urban organism.

KEYWORDS: Psychoanalysis of the City, Urban Unconscious, Chicago, Manhattan, Shanghai.